

Il vero sommerso della repubblica

di Luca La Rovere

Raffaele Liucci

LEO LONGANESI

UN BORGHESE CORSARO

TRA FASCISMO E REPUBBLICA

pp. 176, € 16,

Carocci, Roma 2016

Mariuccia Salvati

PASSAGGI

ITALIANI DAL FASCISMO

ALLA REPUBBLICA

pp. 212, € 19,

Carocci, Roma 2016

La storiografia sull'Italia repubblicana è stata caratterizzata a lungo da una inspiegabile auto-riferenzialità. Mentre una nuova stagione di studi sul ventennio mostrava, a partire dagli anni settanta, la profondità di penetrazione del fascismo nella società italiana, gli storici che si occupavano del periodo immediatamente successivo continuavano, almeno fino alla sua crisi, a proporre una narrazione che privilegiava le vicende della Repubblica "nata dalla Resistenza". La pur comprensibile esaltazione del momento della discontinuità portava gli studiosi a concentrare l'attenzione sui partiti antifascisti e sui loro programmi di ricostruzione del paese. Di conseguenza, dal quadro della nuova storia nazionale veniva espunta la questione delle eredità del fascismo e completamente cancellata (con alcune, significative eccezioni: Claudio Pavone, Nicola Gallerano) l'altra Italia, quella che si era identificata con il regime, che durante la guerra civile si era rifugiata nella "zona grigia" e che nel dopoguerra aveva guardato con diffidenza al nuovo sistema partitico.

Di quest'altra Italia ci parla il volume di Raffaele Liucci, esplorata attraverso la lente della "seconda esistenza" di Leo Longanesi. Intellettuale di spicco del

regime, noto per avere dato vita ai periodici "L'Italiano" e "Omnibus", figura di riferimento per una nuova generazione di giornalisti, di destra e di sinistra, nel dopoguerra Longanesi muta decisamente la propria attitudine verso il potere. Liucci ridimensiona l'immagine di un Longanesi critico del fascismo, sostenendo che il "borghese corsaro", "fuori dal coro" è quello che nel dopoguerra dà vita al "Borghese", nato per "agitare le acque" della "stagnante" democrazia. In virtù del proprio vissuto, oltre che di un'attitudine psicologica e caratteriale, Longanesi diventa negli anni cinquanta il "megafono dei connazionali passati dal fascismo al post-fascismo, senza mai lasciarsi 'contaminare' dalla Resistenza".

Il giornalista rappresenta l'Italia moderata, costituzionalmente anti-antifascista e visceralmente anticomunista, che, dopo la parentesi del qualunquismo, si è acconciata a votare Democrazia cristiana "turandosi il naso", come avrebbe detto Montanelli, in quanto ritenuta sola, efficace antemurale del comunismo. Ma questa scelta non attenua l'avversione per la repubblica dei partiti, spregiavatamente definita "partitocrazia". Non più fascista ma nemmeno antifascista, questo settore non marginale dell'opinione pubblica nazionale, a fronte di un presente ritenuto miserando, si rifugia in una memoria edulcorata e rassicurante del regime fascista, come epoca di ordine interno e di ritrovato prestigio internazionale del paese (ampiamente esplorata da Cristina Baldassini). Un sentimento riassunto in uno dei fulminanti slogan longanesiani: "Meglio la Petacci, che la repubblica dei pagliacci".

Per l'autore, "Il Borghese" interpreta l'ideologia di una "destra psicologica" nella quale confluiscono tre destre: quella neofascista, quella conservatrice e quella degli "apoti" di prezzoliniana memoria. Il tentativo di trasformare, con i Circoli del Borghese, questo vago stato d'animo in una forza operante, capace di contrastare l'apertura a sinistra della Dc, si rivela decisamente fallimentare. Ciò nonostante, Longanesi e "Il Borghese" – e i suoi epigoni, primo fra tutti Montanelli – svolgono un ruolo decisivo sul piano politico-culturale: quello di fornire argomenti e rappresentazione a un pezzo di società critico del sistema di potere repubblicano, capace di sopravvivere alla *conventio ad excludendum* e alla delegittimazione culturale di cui è oggetto la destra. Una riserva di valori, sentimenti, mentalità che si rivelerà decisiva per definire gli equilibri politici della seconda repubblica.

Se la transizione di Longanesi avviene sostanzialmente nel segno della continuità – dal fascismo, magari criticato dall'interno, al rifiuto di integrarsi nell'antifascismo –, Mariuccia Salvati, in un volume che raccoglie gli studi di un ventennio, si sofferma piuttosto sulle discontinuità. I passaggi richiamati nel titolo riguardano la doppia transizione del paese dal liberalismo al fascismo e da questo al postfascismo, ma indicano anche la pluralità degli itinerari seguiti dagli italiani per approdare all'antifascismo. Il primo passaggio è, come dicevamo, essenziale per comprendere il secondo: gli italiani – i ceti medi – aderiscono entusiasticamente al fascismo, convinti che esso rappresenti una risposta alla crisi del liberalismo e alle istanze di modernità della

società di massa. L'incapacità del regime di mantenere le promesse di rinnovamento della classe dirigente e della società avrebbe tuttavia prodotto un sentimento di precoce delusione nell'“italiano medio”, cominciando a intaccare il pur solido edificio del consenso. Per Salvati, “L'Italiano” di Longanesi rappresenta esattamente questo atteggiamento di disincanto, che tuttavia soltanto la prova fallimentare della guerra avrebbe trasformato in antifascismo.

Difficile identificare l'italiano medio, accomodato nella rassicurante routine del regime, con quell'élite di intellettuali, di tecnici, di imprenditori che, già a metà degli anni trenta, riflettono sulle occasioni perdute del fascismo. Indubbiamente saranno le prove imposte alla popolazione dal conflitto a generare quello che è stato definito l'antifascismo di guerra. Ma si tratterà di un fenomeno superficiale, prepolitico, che di lì a poco si trasformerà in anti-antifascismo come effetto delle nuove delusioni dell'italiano medio, quelle prodotte dai governi dei partiti antifascisti.

Mentre il primo passaggio avviene con baldanzosa disinvoltura, il secondo è decisamente più travagliato. La difficoltà di lasciarsi alle spalle il ventennio emerge dal dibattito che si svolge nella Roma liberata, quando sulla stampa si avvia una riflessione autocritica, ma di breve durata,

sulle colpe collettive per l'avvento e il consolidamento del fascismo, dalla discussione sull'epurazione, ritenuta essenziale dagli antifascisti per avviare il paese sulla strada di una democrazia effettiva, ma presto vanificata dal desiderio di “amnesia” della maggioranza degli italiani, prima ancora che dalle difficoltà tecniche di attuazione, dal problema del rapporto tra le generazioni dell'antifascismo e quelle cresciute nel fascismo, ricostruito attraverso la figura di Ruggero Zangrandi, il quale, per essere passato – attraverso drammatiche vicende esistenziali – dal fascismo al comunismo, svolge la funzione di traghettare al postfascismo i giovani ex-fascisti.

Altri passaggi sono quelli compiuti da una classe politica emersa dalle macerie del regime fascista e della guerra: Giaime Pintor, Antonio Giolitti, Giorgio Spini. Intellettuali avviati ad altre, promettenti carriere, per i quali l'impegno politico costituisce un dovere imposto dai tempi, dalla necessità di rimediare ai guasti prodotti dal fascismo. È una classe dirigente guidata da una forte carica di eticità, che la rende “in parte giacobina”, ma “dotata di virtù che le consentono di ottenere il rispetto dei cittadini”. L'attitudine pedagogica di questa classe dirigente si esprime anche

attraverso il mutamento del linguaggio politico, inteso come strumento per rieducare i connazionali dopo l'ubriacatura di miti e di retorica del fascismo.

La lettura coordinata dei due volumi induce a interrogarsi ancora sul rapporto conflittuale tra le due Italie. Al di là della versione trionfalistica della vulgata resistenziale, secondo la quale gli italiani sarebbero stati tutti compattemente antifascisti, così come della polemica dei neofascisti nei confronti dei voltagabbana, occorre riconoscere che nel fluire della storia vi sono correnti centrali che scorrono impetuose e altre, marginali, più lente, che si incanalano in diramazioni secondarie; che nelle anse si formano, talvolta, zone immobili e stagnanti. Fuor di metafora: se è vero che la Costituzione fu la codificazione dei valori espressi dalla classe politica formatasi nella lotta antifascista e nella Resistenza, è pur vero che l'afflato morale e la carica innovatrice di quella minoranza illuminata si infransero presto contro l'atteggiamento scettico e ostile dell'Italia di Longanesi & C. Un atteggiamento capace di condizionare la vita politica nazionale e che, a ben vedere, ha rappresentato il vero “sommerso della Repubblica”.

luca.larovere@unipg.it
L. La Rovere insegna storia contemporanea
all'Università di Perugia

